MONDIALITÀ L'esperienza di don Domenico Arioli da 17 anni in missione nella regione di Dosso in Niger

La Chiesa nel cuore del Sahel fra povertà e dialogo con l'Islam

Il sacerdote condivide con don Davide l'impegno pastorale su un territorio venti volte più grande della diocesi di Lodi

di **don Domenico Arioli**

Don Arioli opera nella missione di Dosso, dove sono stati avviati numerosi progetti a favore della popolazione

Sono tempi nei quali mi ritrovo come un bambino sull'altalena: avanti, indietro, su e giù! Ripercorro questi diciassette anni passati nella regione di Dosso, nel cuore del Sahel e dell'Africa dell'Ovest.

Dosso è una cittadina di 75mila abitanti, crocevia di strade che dalla costa atlantica passano per il Benin, il Ghana, il Togo e che portano nel Nord del Niger lungo il deserto per giungere al Mediterraneo. Oggi vi sono strade asfaltate, pur se simili a un colabrodo, sorte su piste plurisecolari, attraversate un tempo dalle carovane del sale e dei datteri, provenienti dalle oasi settentrionali; piste percorse, nel passato, da file di schiavi dirette verso Sud ed oggi battute dai fuoristrada pieni di droga e dai camion diretti verso il Nord, incontro al sogno europeo degli ultimi migranti.

Il soffio dello Spirito

Nella Parrocchia di Dosso, dove oggi si trova don Davide, ho cercato di testimoniare l'amore di Gesù e la sua Parola in un territorio venti volte più grande della diocesi di Lodi. Mi capita spesso di pensare alle tracce del passaggio della Parola nel Medio Evo, portata da un regno ebraico costituito nei secoli attorno al fiume Niger a pochi chilometri dalla frontiera nigerina e disceso pian piano fino sulla costa.

Ha impregnato la teologia dei popoli del Ghana fino all'attuale Benin. Negli anni scoprii che alcune popolazioni che ci hanno accolti, come i Tuareg e gli Zerma, originariamente cristiane, sono venute dallo Yemen nel 15° o 16° secolo. Nel tempo subirono l'influenza dell'Islam, pur conservando la memoria delle origini.

Il Niger ha vissuto un'esperienza opposta della quale abbiamo piccole ma luminose tracce come quelle lasciate dal frate francescano fiammingo Pierre Fardé. Fatto prigioniero dai pirati, venne venduto in Algeria e acquistato da un facoltoso commerciante di Agadez nel 1681; lo Spirito si servì della sua umiltà verso gli altri schiavi per suscitare tante conversioni e nacque così una comunità cattolica della quale restano echi nella memoria dell'attuale parrocchia. Per curiosità vale la pena ricordare che in quella occasione la buona notizia venne veicolata nella lingua italiana, parlata dal francescano e dal mercante di Agadez, che a sua volta era rimasto sette anni schiavo a Livorno: questi si convertì e liberò lo schiavo. Sono pensieri che mi fanno toccare con mano la "presenza" del Signore della storia e la forza della sua Parola. Accolta nei percorsi degli umili, degli "scartati" dalla società, la Parola ha portato la Consolazione.

Al tempo stesso, queste riflessioni suscitano in me alcuni interrogativi. Perché nell'ondata dell'evangelizzazione, iniziata a cavallo tra 1800 e 1900, in cui i missionari furono accolti favorevolmente e non come schiavi, la missione in Niger è andata tanto a rilento nel trasmettere la fede, a differenza di quanto accadde con Pierre Fardé?

Forse perché i missionari sono stati visti legati al potere coloniale?! Forse perché timidi nell'andare nei villaggi?! O perché nei primi decenni le congregazioni missionarie si disgregarono fino a lasciare il Paese? Forse perché i missionari e le missionarie inviate in Niger non superarono mai la settantina, mentre furono centinaia quelli inviati in Burkina e in Benin? Probabilmente per tutte queste ragioni insieme!

Altro interrogativo, che interpella l'Europa e l'Italia: perché è così raro per i musulmani che vi hanno trovato accoglienza il passaggio dal Gesù del Corano a quello dei Vangeli? Li si accusa di essere chiusi, ma forse siamo noi cattolici ad essere lontani se non forse indifferenti alla loro ricerca del Signore? Siamo noi poco attrezzati a metterci in cammino a loro fianco, a conoscere la loro fede e a fare giungere loro le parole che stimolano curiosità, prima ancora di quelle che illuminano?

Penso che noi siamo facile preda delle sirene dello scetticismo e della fragilità della fede, che non riesce a credere che l'opera dello Spirito nei cuori è più forte di quanto sappiamo immaginare: i musulmani non si convertiranno mai! In effetti fa più comodo avere un alibi che ci autorizza a non imbarcarci nella fatica della conoscenza dell'Islam e dell'accompagnamento di coloro che vogliono andare oltre.

Mi viene allora naturale percorrere i primi anni della nostra presenza in Niger, con la necessità di ripensare il modo di essere segno di Gesù in mezzo a nuovi fratelli che condividevano la fede nello stesso Dio, ma non riuscivano a vedere in Gesù il Verbo fatto carne nella vergine Maria, pur riconoscendo in lui il rango di Profeta, quello più amato da Dio, anche se non l'ultimo.

Nell'incontro con i fratelli musulmani ho imparato a rispettare la sincerità della loro fede e a scoprire nei loro testi molti luoghi di incontro con il Cristianesimo. Ho cominciato a pensare che si può camminare insieme con loro nell'amicizia e nel rispetto: il resto forse verrà.

Gesù ci ha svelato l'Amore di Allah! Ho imparato che il momento propizio per annunciare la gioiosa notizia, viene lentamente e soprattutto viene da lontano; viene dal Soffio dello Spirito che non aspetta le nostre indicazioni, ma le anticipa nel modo in cui non lo immagini. Nella tradizione e nel cuore di tanti musulmani ci sono tracce di un sentiero in qualche modo preparato anche se oscurato.

Lo Spirito ha sempre bisogno di operai, di annunciatori, di qualcuno di noi che "racconti", che spieghi al momento opportuno il senso delle Scritture, le parole di vita capaci di dare forma alle ispirazioni del cuore. Questo compito Gesù ha assegnato ai suoi discepoli prima di salire al cielo e oggi affida a chi vive tra i musulmani, come noi che siamo in Niger, come a chi li accoglie in Italia.

Durante gli anni passati in Niger non ho battezzato molti nigerini: il Battesimo richiede l'impegno di un cammino interiore che non sempre è facile percorrere quando si è soli. Eppure so che il Signore si è servito di me, di noi, per aprire un nuovo cammino nel cuore di tanti fratelli, come ad esempio è stato il caso di Muhamed che dopo essersi avvicinato ed aver iniziato la catechesi ha dovuto abbandonare a causa del papà Imam integrista; circa quattro anni fa è venuto a trovarmi chiedendomi di pregare il Signore affinché gli tolga il desiderio di diventare cristiano!

Per Mohammed, come per tanti altri, Gesù non è più solo "Annabi Issa" come viene chiamato nell'Islam, ma ormai semplicemente Gesù, più famigliare.

Quante volte mi è capitato di chiudere un incontro con qualcuno che era venuto a chiedere un aiuto con queste parole: "Oggi abbiamo potuto aiutarti materialmente per risolvere la tua sofferenza, ma non dimenticare che il regalo più grande che noi siamo venuti a portare in mezzo a voi non è principalmente l'aiuto ai poveri, ma il messaggio di Gesù che ci ha svelato l'Amore di Allah! Ti auguro di poterlo incontrare come l'ho incontrato io".

Mattone su mattone

Sono state numerosissime le persone che mi hanno aiutato in questi anni a venire incontro alle necessità della Chiesa del Signore che è in Niger, una Chiesa povera di mezzi ma anche di personale: dopo 90 anni di presenza ci sono solo 6 preti autoctoni, anche se in seminario si trova un buon gruppo di seminaristi di origine nigerina. L'acquisto dei veicoli per spostarci nei villaggi, il carburante, la necessaria manutenzione, sono stati possibile grazie alla vicinanza degli amici. Così vale per l'aiuto ai villaggi nelle ripetute carestie e per la creazione di orti con lo scavo dei pozzi per fornire l'acqua; per la realizzazione delle sale della Caritas per formare alla scuola di taglio e cucito le ragazze escluse dal circuito scolastico; per la costruzione della chiesa a Dosso e della cappella a Bela. Quanti ammalati hanno potuto essere seguiti ed accompagnati nei dispensari e negli ospedali! Quanti bambini malnutriti hanno potuto riprendersi! Quanti giovani hanno potuto studiare per imparare la professione di infermiere (14), diventare medici (2) o agronomi (2), qualcuno insegnante, qualcun altro gendarme.

In questi ultimi cinque anni, con la costruzione e l'apertura della scuola materna ed elementare "Santa Monica", abbiamo potuto accogliere un numero superiore di bambini veramente poveri provenienti da famiglie molto vulnerabili: hanno potuto iscriversi ed essere seguiti da vicino! Le borse delle adozioni a distanza, e la creazione della mensa, hanno molto contribuito alla riuscita: chi non mangia non può rendere! Sono circa 130 bambini.

L'ultimo sforzo che ci resta da fare è quello della costruzione del blocco della scuola materna, nelle aule previste per le elementari.

Assicurare una buona educazione, in un paese in cui l'80 per cento dei bambini esce dalle elementari senza sapere leggere né scrivere, dove l'80 per cento degli insegnanti non ha alcun diploma magistrale, dove lo Stato non ha le risorse perché le ha investite nella guerra al cosiddetto terrorismo, è un contributo che diamo alla giustizia e alla lotta contro la cultura dello scarto, come la chiama Papa Francesco.

Poi, se il Signore vorrà, la diocesi aprirà il primo livello della scuola secondaria (fino a 16 anni) e chissà in seguito il liceo. Sarebbe prezioso, ancora una volta, l'aiuto di tutti voi.

Una nuova difficilissima sfida

Infine, il Vescovo di Niamey mi ha chiesto di accompagnare le famiglie che abitano nelle periferie nord e est della capitale, dove ancora non è costruita la chiesa. Accompagnare per formare i cuori a diventare testimoni dell'amore di Dio manifestato in Gesù. È un nuovo compito che da una parte mi affascina, ma che so non essere facile, perché la tendenza generale è quella di costruire chiese per la celebrazione del culto e molto meno di spazi per prendersi cura dei poveri e dell'educazione della gioventù. ■

(Pagina a cura di Eugenio Lombardo)